



Cucina di Raimunda. Interno notte. In un secchio per l'immondizia cade un pugno di carta da cucina insanguinata. Ne cadono molti altri. Raimunda si lava le mani sporche di sangue nell'acquaio. Dentro ci sono tazze e bicchieri, precedentemente usati da Paco. Bicchieri con fondi di birra o di vino che adesso si mescolano al sangue. Si inginocchia, volta il cadavere. Lo fa lentamente. Lo guarda in mezzo alle gambe, dalla sua espressione si capisce che il cadavere ha il membro scoperto. Raimunda lo riprende e lo rimette dentro le mutande. Sentiamo il rumore della cerniera lampo che si chiude.

Dal racconto di una violenza, di uno stupro tentato, alla cancellazione, tutta domestica ("femminilizzata"), della scena del delitto: inizia da qui una potentissima storia di relazione fra donne, quella che Almodovar ha raccontato in *Volver*. Una storia che parla anche del lavoro delle donne: di ristoranti allestiti in poche ore grazie alla solidarietà delle vicine, di parrucchiere che lavorano in casa, di panni da stirare, di assistenza alle anziane, alle malate, alle morte.

"Capacità di arrangiarsi" e inventiva, cura, solidarietà, disponibilità: queste le doti "curriculari" richieste ad una perfetta lavoratrice precaria: "il marketing

Le donne nella catena del profitto

La femminilizzazione si può come un elemento paradigmatico dei mutamenti del lavoro postfordista

di **Eleonora Forenza**

multi livello" - recita ad esempio, un'inserzione - è "un'attività che si presta enormemente ad essere svolta dalle donne", poiché

delle caratteristiche storiche del lavoro delle donne e una rinnovata capacità del capitale di estrarre valore anche dalle pratiche di cura

del lavoro intermittente, a chiamata, il tempo della vita diventa il tempo dell'attesa: si crea una dipendenza esistenziale dal lavoro; la vita è tutta disponibile al lavoro e tutta disposta dal lavoro.

In realtà, il processo di

Ricomponiamo soggettività e usciamo dal lavoro senza nostalgje del passato e senza apologie del presente

non vincola "a luoghi e orari", consente di "fare carriera" senza "trascurare i figli", "richiede alcune doti: creatività, capacità di relazionarsi con gli altri, attitudine a dare e prendersi cura degli altri che le donne di solito possiedono".

La femminilizzazione si può, cioè, considerare un elemento paradigmatico dei mutamenti del lavoro

e di relazione (il lavoro di cura come archetipo del carattere servile e virtuoso del lavoro precario) - poiché la disponibilità diviene il tratto "qualificante" del lavoro precario: disponibilità intesa come adattabilità, dedizione, come "abitudine a non avere abitudini", come annullamento della separazione fra tempo di lavoro e di non lavoro (nella logica

generalizzata femminilizzazione non implica affatto la cancellazione di un'asimmetria tra i generi, anzi, per dirla con Beatrice Busi, "a tutte le donne al lavoro nel postfordismo viene richiesto un uso sessualizzato della corporeità", che svela l'intreccio fra fabbrica diffusa e patriarcato diffuso. Prende dunque corpo



questa etichetta ambigua, metaforica e tangibilissima, della femminilizzazione: "essa procede - si chiede laia Vantaggio - dall'esperienza autentica di donne reali o costituite da una comoda astrazione di cui il capitale si serve per salvare di

ta e pervasiva di disciplinamento postfordista che non solo sussume nella logica della produzione il corpo differente, ma anche prescrive un contenuto della differenza, riproduce un'identità e una rappresentazione (patriarcale) del femminile. Non più, dunque, solo l'omologazione della fabbrica fordista, ma l'integrazione, l'inclusione dell'anima (della propria identità di genere) nella filosofia d'azienda, nella dinamica competitiva, che diviene un formidabile strumento di disciplinamento, che tatta sul corpo della donna il logo della fabbrica.

Il corpo della donna è ancora una volta luogo disponibile, su cui si può misurare la sovrapposizione fra la

sfera bioeconomica - intesa come funzionalità di tutte le attività esistenziali (le "facoltà umane": competenza linguistica, capacità relazionale, adattività) al meccanismo di produzione e come pervasività del processo di accumulazione nella sfera produttiva/riproduttiva (cfr. Fumagalli, in *Capitalismo cognitivo* a cura di C. Vercellone) - e la sfera biopolitica, ossia la strategia del potere tesa a governare la vita, il processo biologico. La differenza del corpo femminile, luogo per eccellenza della potenzialità, produttiva e riproduttiva, diviene oggetto privilegiato del disciplinamento bioeconomico-biopolitico: ridotto il corpo a contenitore biologico, l'identità di genere (il femminile) diviene un contenuto prescritto e prodotto dalla norma patriarcale e dalla disciplina del lavoro.

In molte attraverso asimmetricamente la manifestazione del 4 novembre per evidenziare l'inscindibilità di precarietà e disciplinamento, la necessità di abrogare tanto la legge 30 quanto la legge 40 sulla PMA. La parola chiave è, ancora una volta, autoterminazione: essa chiama in causa, non solo la differenza-eccedenza del corpo femminile, ma il problema della soggettività, individuale e collettiva, personale e politica, capace di riappropriarsi delle potenzialità

del corpo: di renderlo indisponibile.

Ricomponiamo soggettività, dunque, e usciamo dal lavoro (fordista e postfordista), senza nostalgje del passato e senza apologie del presente: una lettura di genere delle trasformazioni del lavoro rende evidente, da un lato, l'insostenibilità di un'impostazione lavoristica dei processi di costruzione della cittadinanza, dall'altro, la dimensione produttiva dell'intera esistenza (il tempo di produzione non coincide con quello di lavoro, ma include l'intera esistenza e annulla la dicotomia produzione/riproduzione). Pensiamo al reddito di esistenza come ad uno strumento di ricomposizione delle soggettività (riproduttive/riproduttive) (del lavoro, del non lavoro, intermittenti, migranti: la classe, per dirla con Virno, non è una "foto ricordo", ma un "concetto teorico", una realtà storica in metamorfosi...), di riconoscimento di valore sociale, di liberazione dal ricatto della precarietà; ad uno strumento per riscrivere, anche a partire alle regioni, un nuovo welfare, per scardinare l'impianto familista e lavorista di quello attuale. Usciamo dal lavoro per riscrivere le nostre vite, per non Scrivere curriculum, in cui per dirla i versi di Szymborska, "di tutti gli amori basta quello coniugale".



Immagina un precario dopo una giornata nera. Torna a casa, si stende sul divano e cerca una rivista frivola e superficiale. Gli capita tra le mani una copia del "Corriere della sera" magazine: perfetto. Pagine patinate e tanto inutile gossip politico nelle righe brevissime dei riquadri. Una pagina dopo l'altra, legge solo i titoli. Eppure ad un certo punto si ferma: "Spero in una marcia dei 40.000 dei precari contro la lobby dei lavoratori garantiti". Giavazzi e Alesina che profetizzano (ancora una volta) la "lotta dei figli contro i padri" per fare pubblicità all'ultimo libro "Goodbye Europa". Un invito ai precari, solo apparentemente paradossale, a lottare per sostenere le stesse politiche che la precarietà l'hanno voluta legittimare per legge. Non viene in mente, per una lotta così, nessun slogan migliore che "mal comune mezzo gaudio".

E allora Goodbye Giavazzi&Alesina! Goodbye Corriere della Sera Magazine! Flessibili, atipici, parsubordinati, cococo, cocopro, lavoratori in somministrazione. Decine di epiteti e definizioni nelle campagne elettorali, in migliaia di dichiarazioni: il precario e la precaria sono sulla bocca di tutti, di destra, di sinistra, di centro. La chiacchiera, quella del "si" impersonale, è diversa dal discorso, insegnavano vecchi filosofi nemmeno di sinistra. E la chiacchiera politica, veicolo di una rappresentazione pseudo-sociologica, neutra e indifferenziata, ha prodotto in questi anni soltanto la riduzione del precario a "categoria astratta della sfera individuale".

Un tentativo destinato però ad arenarsi di fronte al mondo pluriverso dell'autorappresentazione. Le vite materiali, contemporaneamente sog-

Goodbye precarietà! Dall'io al noi

«La piattaforma del quattro novembre rompe l'assedio a una intera generazione»

di **Elisabetta Piccolotti***

le mosse con cui individualità, ma anche intere comunità, hanno provato a muoversi sullo scacchiere dei tempi di vita e di lavoro.

Goodbye categoria della sfiga allora! A volte, come oggi, le strade sono tutte per noi.

Eppure non possiamo nasconderci che quel "noi" continua ad essere sotto l'assedio instancabile dell'"io", di una solitudine che fa il paio con il sentimento di incertezza che si accompagna ai processi di globalizzazione. Aprire un'indagine profonda, aperta a tutti i soggetti e a tutto campo, sulle trasformazioni sinergiche, storiche ma anche antropologiche, dei soggetti sociali e del sistema produttivo è l'unica via per rompere l'assedio e pronunciare una parola politica densa di significato. Su questa strada, mi pare, siamo

a normare corpi e comportamenti per renderli funzionali al sistema produttivo (Legge 40 sulla procreazione e Legge Fini sulle droghe per dirne soltanto due): tanti elementi che compongono un solo disegno.

E' il disegno della vita messa al lavoro. Le femministe, esperte, loro malgrado, della condizione di marginalità sociale associata al lavoro di cura e di relazione, l'hanno chiamata femminilizzazione del lavoro. Abbiamo compreso che la precarietà non è soltanto il frutto di una recrudescenza dell'attacco di Confindustria ai lavoratori, ma una necessità strutturale di questo sistema produttivo, di cui sono figlie le politiche neoliberiste e non viceversa.

Vuol dire che dobbiamo porci il problema di come riprendersi piena cittadinanza, per riprendersi il proprio tempo di vita e sottrarlo al profitto. Istituire il diritto di fuga dalla precarietà e fornire gli strumenti perché questa fuga sia possibile: la possibilità di organizzarsi nei luoghi di lavoro senza sottostare ai ricatti, la li-

bertà di non accettare un lavoro sottopagato e umiliante e quindi la continuità di reddito, ma anche la casa, i trasporti, una cultura libera e gratuita, una formazione critica. Da anni parliamo di reddito, non ne parliamo come se fosse soltanto un nuovo pezzo di un vecchio welfare assistenzialista, ma come di una leva per ribaltare le parti e costringere il sistema produttivo a riorganizzarsi su principi che mettano al centro la persona e non il profitto, non solo in Italia ma anche in Europa. La fortezza Europa da cui partono direttive come pallottole contro i diritti di cittadinanza, i servizi pubblici e i beni comuni, le tutele del lavoro.

Goodbye Europa di Maastricht! E' il titolo di un libro che stiamo scrivendo da tempo, parla di un Europa senza precarietà. Diffidate dalle imitazioni.

*Coordinatrice nazionale Giovani Comunisti

Fiumi e fiumi di inchiostro sono stati spesi nell'ultimo ventennio per analizzare le caratteristiche socio-economiche dei nuovi soggetti produttivi nati dall'epocale trasformazione che ha radicalmente ridisegnato le forme della produzione nelle società occidentali industrializzate. E' interessante notare però come nell'ultimo anno il profilo del ragionamento si sia spesso spostato da un terreno oggettivo di analisi giuridica, economica, sociologica ad uno molto più soggettivo di cui ha indicato la strada la letteratura. Abbiamo visto così il fiorire di una ricchissima narrativa intorno al tema della precarietà che prova ad indagarla da dentro, dalla complessità delle storie concrete di vita e lavoro dei soggetti in carne ed ossa che compongono il variegato e multiforme universo dei precari e delle precarie. E' così che dalle discussioni intorno alle forme contrattuali, alla "composizione di classe" (v. ad es. il dibattito sul concetto di certezza), si è arrivati ad allargare l'orizzonte del ragionamento fino a centrarlo sull'identità (o meglio la non identità) precaria. Di qui proviamo a cominciare.

Prendendo come punto di partenza il significato delle parole è facile notare che il termine "precario" descrive una figura sociale non a partire da un attributo specifico, da una proprietà posseduta o negata (com'è per operaio, proletario, impiegato, disoccupato etc.); "precario" è invece, dal punto di vista semantico, anzitutto identificazione per difetto, appartiene alla sfera del "non", di ciò che non hai e che non sei. La "dimensione-precario", attraversandole ed eccedendole, rompe allora con le precedenti categorie e dicotomie del mercato del lavoro: operaio/impiiegato, occupato/disoccupato fino a salariato/proprietario (nei casi in cui il mezzo di produzione arriva a coincidere con il corpo e/o col cervello e le generiche facoltà di linguaggio e interazione). E' così che questo titolo finisce per descrivere non semplicemente la tipologia dei contratti di lavoro, ma un tratto profondo che abbraccia la complessità dell'esistenza tutta.

Da una parte è chiaro dunque che le forme di vita sperimentano oggi. Come afferma

La sindrome di "non sentirsi a casa propria"

Nelle pieghe della crisi verticale del nesso tra lavoro e cittadinanza conosciuto nel Novecento

di **Federico Tomaselli***

Paolo Virno, quel "non sentirsi a casa propria" che Heidegger colloca all'origine dell'angoscia e che la precarietà come tratto generazionale ben si attaglia a una folla di ansiosi oppressi dall'inesistenza di certezze future.

Allo stesso tempo questa condizione di indeterminazione (che si oppone logicamente a tutte le fissità che descrivono le figure sociali della "tradizione") pone il mutamento ed il divenire al centro del cammino di vita accanto all'irriducibile singolarità del percorso di lavoro e non-lavoro. In questo senso "precario" è anche il luogo in cui le identità si mescolano, le diffe-

re e cittadineza conosciuto nel Novecento. Se allora il termine operaio salariato designava una figura sociale univocamente definita, "tipicamente" individuata una volta per tutte (a partire ovviamente dalla propria condizione professionale), in capo alla quale imputare tutto il sistema di garanzie e diritti che prendeva il nome di Stato Sociale, oggi il precario si definisce solo in negativo, solo a partire da ciò che non è, dalle tutele che non ha, da ciò che non può permettersi.

Volendo allora equilibratamente tentare una definizione di questa categoria non è possibile svolgerla in termini esclusivamente economici ma è necessario frequentare i

sione dell'abitare, la mobilità e i costi dei trasporti, la qualità della formazione, la possibilità di accesso alle informazioni, alle conoscenze, alla cultura, fino ad abbracciare l'incertezza di un modello di sviluppo in crisi e la promessa di un avvenire di guerra, di instabilità, di paura.

Nominare e indagare fino in fondo la "natura tragica" del concetto di precarietà non può però significare, si badi bene, ostinarsi (più con nostalgia che con intenzione) a ritenere che sia da preferire la catena di produzione sociale dell'era fordista, con le sue mansioni standardizzate, a quella che inserisce fattori relazionali, cognitivi nei contenuti della prestazione lavorativa. Si tratta piuttosto di mettere in campo uno sforzo per

Aprire un'indagine profonda sulle trasformazioni sinergiche, storiche, antropologiche, dei soggetti sociali e del sistema produttivo

getto e oggetto del racconto che nasce da una sinergia di linguaggi, hanno dato vita all'irruzione della soggettività nell'immaginario politico e sociale. La "soggettivazione" è stata, e non poteva essere altrimenti, la trama trasparente che ha saputo legare ciò che vi era di meno visibile, ma di più reale, nella discussione sulla precarietà. Le vertenze nei call-center, la may-day milanese, centinaia di assemblee, decine di racconti e romanzi, altrettanti video e narrazioni fino al corteo di "Stop Precarietà Ora": è la prima sulla scena della politica di un tentativo, durato tutto il tempo delle grandi fatiche, di una ricomposizione del soggetto sociale capace di rendere conto, nel momento stesso della sua realizzazione, di vite, percorsi e pratiche di conflitto molto diverse fra loro. Sono pratiche che vanno dallo sciopero all'esodo, dalla microresistenza alle vertenze. Sono

già tutti in cammino. La piattaforma del 4 novembre non soltanto parla chiaro sull'abrogazione delle leggi vergogna del berlusconismo (legge 30, Bossi-Fini, legge Moratti) ma guardata nella sua complessità dà il segno di una lettura più avanzata che sposta l'attenzione dal precariato alla precarietà, intesa come condizione più larga del semplice sfruttamento determinato dall'abuso, ovvero dall'uso improprio, delle forme contrattuali. L'impoverimento qualitativo

della formazione, il sigillo proprietario sul sapere, la riduzione in una forma inedita di schiavitù dei lavoratori migranti, attraverso l'utilizzo sistematico della clandestinità come possibilità del ricatto, l'eliminazione di ogni forma di tutela dei lavoratori e delle lavoratrici, la moltiplicazione assurda delle forme contrattuali e ancora le politiche securitarie e quelle che puntano

Una nuova figura sociale come nuovo meticcio, identità nomade, labile, indefinita

luoghi dell'ideologia e del simbolico: diremmo allora precaria una dimensione che afferisce anzitutto all'idea stessa di futuro: è precario colui che subisce il furto non semplicemente del proprio plus-lavoro ma della possibilità di immaginare, progettare, costruire la propria esistenza fuori dal ricatto e dal comando del mercato. Un attributo dunque che non si riferisce semplicemente ai diritti negati sul terreno del lavoro ma ad una condizione generale della nostra generazione che si traduce nell'impossibilità di godere effettivi diritti di cittadinanza, di accedere a beni e servizi fondamentali, materiali e immateriali: essa attraversa la dimen-

immaginare e proporre un nuovo welfare universale in grado di tutelare, a partire dalla garanzia della continuità di reddito, una moltitudine di figure differenti ed ormai invisibili tanto alla sfera dei diritti sindacali classici quanto alle rivendicazioni tradizionali della politica. L'Euromayday (che rappresenta ormai la più grande manifestazione del primo maggio nostrano) così come il percorso di "Stop precarietà ora!" si configurano così come i primi, indispensabili, tentativi di produrre spazi pubblici di discussione, identificazione e ricomposizione delle soggettività del precariato diffuso.

*Coordinatore nazionale dei Giovani Comunisti